

MICHELANGELO NATALE

MIRACOLO ALLA LIMPIDESE

Se chiedessi ai miei compaesani: «*Vi ricordate di Domenico Luzza?*» Sicuramente una buona parte mi risponderebbe con una smorfia o con una scrollata di spalle mentre altri mi replicherebbero con un'altra domanda: «Cerca di essere più preciso, a Limpidi di Luzza ce ne sono tanti, non sai il soprannome?»

Ed infatti se chiedessi: «*Vi ricordate di Micu di Borgia?*» Ascolterei senz'altro un coro di: «*E come no! Certo che ce lo ricordiamo, il nostro caro netturbino, giardiniere, fontaniere, addetto all'acquedotto, alla fognatura e operaio tutto fare capace di svolgere qualsiasi tipo di mansione*».

Ma al di là di tutte queste qualifiche, il ricordo che principalmente si ha di "Micu" è quello del "Camposantaro", vale a dire dell'addetto alla manutenzione del cimitero. Era lui che si interessava delle sepolture, delle tumulazioni, delle esumazioni, della custodia e di tutte le operazioni annesse e connesse per lo svolgimento dei funerali. E, questo compito lo espletava con tanta umiltà e discrezione che spesso ti veniva voglia di chiedergli: «*Ma il morto è un tuo familiare?*»

Quando non lo si vedeva in giro per le stradine del paese con la lunga scopa di brughiera e con il suo carrettino tutto pulito e lustrato, allora senza dubbio chi desiderava incontrarlo doveva recarsi presso il cimitero dove a suo dire c'era sempre qualcosa da fare. Un giorno un ragazzino gli chiese: «*Compare Domenico non avete paura di stare da solo nel camposanto?*»

Egli lo guardò fisso negli occhi e dopo aver storto per diverse volte a destra e manca i suoi baffetti alla Hitler gli rispose: «*E di chi dovrei avere paura!... Di mia madre, di mio padre o di tutti gli amici che col cuore sanguinante ho dovuto mettere sotto terra! No!... Non ho paura, io tutti i giorni, nei momenti di riposo, mi fermo accanto a qualche lapide e guardando la foto ci parlo, rievoco ricordi e aneddoti lontani e qualche volta ho la sensazione di ricevere delle risposte.*

Ragazzo mio, dei morti non si deve mai avere paura, si deve avere tanto rispetto!»

Nei giorni antecedenti il due novembre non si dava riposo. Il breve recinto posizionato su un pendio a circa cinquecento metri dal paese, doveva risultare a suo dire lustro come un giardino. Lavorava dall'alba a notte inoltrata, togliendo con le mani nude sterpi, fiori secchi e scrostando la cera colata sui marmi dalle candele consumate. Nel grigiore del mese autunnale si aggirava, unico vivo fra i morti, come un fantasma per lustrare le foto, mettere piante di crisantemi a quei tumuli quasi disfatti dal tempo dove soltanto una minuscola croce di ferro conficcata nel terreno lasciava segni di una lontana sepoltura. Si sostituiva volentieri a quelle mani lontane, impossibilitate di portare un fiore o un cero su quei mucchietti di terra nel cui fondo giacevano i resti di perseguitati dalla sorte anche nella morte. Sciacquava e riordinava i vasetti di vetro usati come portafiori anneriti dal tempo e dai residui melensi emananti odori pungenti e nauseabondi. Di statura minuscola riusciva a fare lavori di una certa difficoltà e nel rimboccarsi le maniche era solito ripetere con entusiasmo il suo proverbiale motto: «*Qui ci vogliono le mani mie, lasciate fare a me se no facciamo notte*».

In testa sia d'estate che d'inverno portava la sua inseparabile "coppola". La sostituì con grande orgoglio con l'imponente cappello con tanto di tasco, quando il Comune gli fornì la divisa di dipendente addetto alla nettezza urbana. Ricordo come se fosse oggi il giorno che l'indossò per la prima volta. Gli stava grande e la sua minuscola statura ci sguazzava dentro facendolo risultare ancora più piccolo di quanto nella realtà non fosse. Ma egli non badava a queste sottigliezze, l'uniforme voleva dire "*potere di servizio*". Quando la vestiva (solo nei giorni di festa) e chi poteva parlargli. Assumeva immediatamente l'aspetto di persona autoritaria. Con passo regolato da una cadenza congeniale iniziava il giro di perlustrazione per le vie del paese guardando e scrutando in ogni angolo remoto come un seguio. Se riscontrava rifiuti o qualche sorta d'immondizia sparsa sulla strada si metteva alla ricerca del colpevole e quando lo scopriva via ai rimproveri e alle minacce di pesanti contravvenzioni. Aveva dichiarato guerra aperta alle massaie che lavavano qualche piccolo indumento alla pubblica fontana e altrettanto guerra aperta a chi poggiava

fasci di legna fuori della propria abitazione o sotto i balconi. Quando indossava la divisa erano minacce e divieti per tutti, bisognava stare con due piedi in una scarpa e la moglie in modo particolare. Quest'ultima era solito dire alle vicine: *«quandu si mente chija nduja diventa nu cani»*(1). Il sermone a voce alta che era sempre lo stesso quasi fosse una poesia, intervallato da prolungati storcimenti dei baffetti a destra e a sinistra, si concludeva con la solita espressione: *«oggi non voglio essere rigido, voglio essere magnanimo, da domani però sarò inflessibile e non guarderò in faccia nessuno»*.

Quel domani che io sappia non è mai arrivato. Noi giovanotti godevamo tanto a vederlo assumere la veste del comandante burbero tant'è che spesso correavamo a chiamarlo inventandoci aneddoti e colpevoli inesistenti.

Ah!... Vi stavo raccontando del giorno che indossò per la prima volta la sua grande uniforme.

Era la seconda domenica di luglio e ricorreva a Limpidi la festa della Madonna del Carmine. Ancora prima che le campane suonassero la Messa, lui si aggirava nelle adiacenze della chiesa con fare austero e militaresco. Quando iniziò la celebrazione religiosa, si andò a piazzare nelle adiacenze dell'altare come era solito fare qualche autorità locale: Sindaco, Assessore e spesso anche la Guardia Municipale unica figura istituzionale esistente nella minuscola frazione. Quel giorno per sua fortuna erano tutti assenti. Quindi toccava ad egli colmare il vuoto delle autorità (*eh... aveva la divisa*). Durante la processione si pose a fianco del parroco e muovendo un passo maestoso e lento, incurante del sudore che gli colava a rigagnoli dalla fronte si fece tutto il percorso del paese abbottonato nella sua bella giacca grigio-verde che a dire la verità più che giacca sembrava un cappotto. Il giorno dopo ci mancò però poco che scoppiasse un caso diplomatico. Pietro, la locale Guardia Municipale, che era rientrato nella sua abitazione dopo qualche giorno di assenza, informato dell'atteggiamento di Domenico, lo andò a trovare e con fare accigliato gli fece capire che il suo modo di fare aveva prevaricato i limiti del suo ruolo e che poteva essere perseguito penalmente per appropriazione indebita di qualifica non posseduta. Come semplice operaio, doveva attenersi alla pulizia delle strade e alla tenuta del cimitero e non fare

il vigile sanitario. Non poteva atteggiarsi a personale addetto alla vigilanza, primo perché era all'oscuro dei regolamenti comunali e secondo perché non era in possesso dei titoli e requisiti per elevare contravvenzioni. Il povero netturbino con la testa china non sapeva cosa rispondere. Alzava spesso le spalle come per dire: «*Allora la mia uniforme a che serve? ...*». Per fortuna in suo aiuto intervenne il delegato comunale locale (*Ciccu di Gianna*) che col suo faccione simpatico e rubizzo prendendo sotto braccio i due contendenti così sentenziò: «*compare Pietro voi siete e sarete sempre il comandante di Limpidi, e che vogliamo scherzare?... Nessuno può metterlo in dubbio. Non ve la prendete! Compare Domenico, non intende assolutamente sostituirsi a voi, vuole rendersi soltanto utile, quindi dategli licenza e vedrete che la sua collaborazione non potrà che far del bene alla comunità limpidese*».

La questione finì con una stretta di mano e i due che di fatto erano amici dalla nascita, continuarono a rispettarsi e a volersi bene. Si incontravano volentieri nel corso delle processioni e Domenico con la sua bella divisa sempre capiente che nel frattempo aveva sfilato la scritta "NU" (nettezza urbana) poteva fiancheggiare la statua ponendosi non nel posto delle autorità ma dietro i portatori.

Quanto però sto per raccontarvi si verificò grosso modo intorno agli anni '50, anno in più o anno meno, nel periodo in cui a Limpidi, grazie alla fattiva efficienza dell'allora sindaco Ierfone, erano iniziati i lavori di scavo per la posa in opera delle tubazioni fognarie. Finalmente la piccola frazione veniva dotata della fognatura e dell'acquedotto. L'appalto (!) era stato affidato ad un capomastro di Acquaro il quale con l'aiuto di due operai scavava, a colpi di piccone, dei fossi profondi un metro e larghi si e no cinquanta centimetri e poi dopo aver congiunto i tubi di cemento procedeva immediatamente all'interramento degli stessi unitamente al tubo zincato per l'acqua.

Domenico aveva ricevuto il compito di sorvegliare il buon andamento dei lavori anche perché reduce da una malattia che lo aveva tenuto a letto per diversi giorni. Quel pomeriggio inoltrato la tubatura passava proprio davanti alla bottega del delegato comunale *Ciccu di Gianna*. Il capomastro acquarese trovava serie difficoltà a proseguire con la condotta ed inveiva contro i due operai che accovacciati

nello scavo sembravano essere più morti che vivi. Gridava e bestemmiava come turco richiamando una folta cerchia di curiosi che gustosamente se la rideva sotto i baffi.

«Girate il tubo dall'altra parte, che diavolo state facendo. Siete svegli o dormite!... Il maschio deve andare nel bicchiere, è la parte più stretta che deve andare nella parte larga. Ma chi me li ha mandate queste due sagome!... Sbrigatevi che se viene a piovere il fosso si riempirà di acqua e vi crollerà addosso facendovi fare la fine dei topi "mpittati" (2)».

I due poveri operai stremati per la lunga giornata lavorativa ed impacciati nei movimenti per lo spazio molto risicato, provavano e riprovavano senza riuscire nell'intento. Fu allora che Domenico gridò: *«Qui ci vogliono le mani mie se no facciamo notte. Venite fuori che ci penso io».*

In un attimo si calò nel profondo solco, sollevò il manufatto che pesava un accenti e, col piccone incominciò a scavare e rifinire il fondo che in alcuni punti presenziava delle piccole protuberanze. Grattò, guardò e riguardò e alla fine con fare autoritario chiamò uno dei due operai: *«vieni qua, aiutami a metterlo dritto e quando ti dirò di spingere, fallo con tutte le tue forze».*

Poi il solito rituale del "giramento" dei baffetti e via col grido: "Spingi! ..."

I due tubi che di fatto si congiungevano a spinta - clac - si saldarono alla perfezione. *«Oh!... Avete visto! Che vi dicevo? Ci volevano le mani mie. Voi quando l'avreste fatto un lavoretto così preciso. Adesso passatemi il secchio col cemento che sigillo le giunture».*

Mentre tutto imbrattato di terra e con le scarpe infangate fino alle caviglie aspettava orgoglioso che gli passassero il secchio, un gattino inseguendo un topolino che forse si era nascosto sotto alcuni sassi, si andò ad infilare nella condotta appena creata e scomparve in un lampo. Comare *Franceschina* lanciò un grido: *«il gatto mio, il gatto mio, prendetelo e non fategli del male».*

Domenico che stava con le spalle girate non si accorse di nulla e quando gli venne riferito che il gattino si era intrufolato nel tubo fognario, incominciò a roteare i baffi a destra e a sinistra come una girandola.

«Si è ficcato nel tubo? Ma è proprio scemo!... Adesso se non esce subito va a finire che saremo costretti a chiuderlo dentro».

Comare Franceschina ribatteva: «ma che state scherzando? Con quale coraggio volete chiuderlo dentro! Il tubo non si può interrare domani? Ormai è sera e sono certa che più tardi, quando tutto sarà più tranquillo, il gatto verrà fuori da solo. Diamogli solo un po' di tempo».

La cosa apparentemente facile a dirsi non si presentava di semplice attuazione: se poi col buio qualcuno inavvertitamente fosse andato a finire nel fossato? Oppure se in caso di pioggia sarebbero crollate le pareti? No, no non si poteva rinviare a domani, il tubo andava sotterrato con ogni urgenza e tappato all'imboccatura per evitare che si riempisse di terra. Comare Franceschina non voleva sentire ragioni, implorava e piangeva chiedendo con le mani giunte che si pensasse a salvare l'animale. Era ormai calato il buio ed ancora non era stata presa alcuna decisione. Il capomastro e i due operai dovendo arrivare a piedi ad Acquaro se ne erano andati e sul posto erano rimasti Domenico, Franceschina e alcuni curiosi. Come al solito intervenne l'assennata parola del delegato comunale "Ciccu di Gianna" che così sentenziò: *«Compare Domenico se vogliamo salvare questo benedetto gatto vuol dire che qualcuno dovrà rimanere di guardia almeno fino a mezzanotte per accertarne la sua fuori uscita e principalmente per scongiurare incidenti ai passanti. Poi domani di buon mattino si procederà di conseguenza tanto non pioverà».*

«Io, ca vi lu dicu a vui, minda strafuttu di lu gattu, di lu cani e di la crapa. E chi fazzu lu piantuni a nu bucu? Si vitta mai?... Si ncunu vole mu aspetta, lu pote fare la patruna, tantu lu gattu non ava nuju periculu. Pote nescire di dova trasiu, di lu Burgu duva c'è la sbuccatura, oppuru di li tanti all'allacci chi ancora non sugnu mbughjati. Io comunque sugnu cunvito ca chista notte ncunu si lu trova ntà la casa. Stati tranquilli ca lu gattu non mora. Si pua ncì piace mu stace nta lu tubu si la futta iju. Io minda vaju mu mangiu ca sicuramente mughjerrima mi stace aspettando»(3).

Così dicendo traballando sulle scarpe tutte piene di terra si allontanò nella penombra serale. Tanti bambini accorsi sul posto si sforzavano di chiamare il micetto innalzando un coro di *«musci... musci... musci...».*

Comare Franceschina era sconsolata! Non si dava pace! Le amiche che si avvicinavano per darle sollievo e rincuorarla si dichiaravano disposte a tenerle compagnia nell'eventuale veglia notturna. Ma tutto ebbe fine quando il marito di Franceschina ritirandosi dalla campagna, appena informato dell'accaduto, con fare serio ed autoritario così apostrofò la consorte: *«Non sapia chi diavulu avia succedutu. Dassa futtari lu gattu e va e prepara ncuna cosa da mangiare ca sughnu muortu di fami. Li gatti hannu sette spiriti e non moranu mai. Figurati si mora nta nu tubu ca è puru sbrughjatu. Quandu si stanca mu stace jà dinta, vidi ca nescia pulitu pulitu cu li pede sua (4)»*.

Ma fuori il gatto non è mai uscito, e la sua padrona lo andava a cercare di continuo per tutto il paese. È arrivata finanche a dire di averlo sentito miagolare sotto terra. Ma non era vero, si trattava di una sua suggestione. La verità la conosceva solo "Micu" e ce la raccontò dopo diversi anni un giorno piovoso che era passato in Comune per riscuotere lo stipendio.

Questo il suo racconto: *«La mattina successiva alla ripresa dei lavori, del gattino non si avevano notizie, così andai a chiedere a quelle poche famiglie che avevano già effettuato l'allaccio alla tubatura principale se per caso nel corso della notte avessero sentito dei rumori o qualche miagolio. Degli intervistati nessuno sapeva nulla. Quando bussai alla porta di Donna Filomena, questa venne fuori con le lacrime agli occhi recitando ad alta l'Ave Maria. Io non ci feci molto caso, perché la conoscevo come persona buona e molto religiosa. Però appena le accennai del gatto, mi guardò sbigottita e mi chiese: «ma voi come lo sapete? Chi vi ha parlato del miracolo»*.

«Miracolo?... Ma di che miracolo state parlando?»

«Del grande miracolo che questa notte si è verificato in casa mia. Ave Maria piena di grazie...»

«Sentite Comare Filomena volete dirmi cosa è successo?»

«Oh!... Compare mio cose da non credere. Ave Maria piena di grazie...»

«Per cortesia pregate dopo, ditemi cosa è successo».

«Oh!... Ieri sera mi stavo recitando sola ed afflitta il Rosario, com'è mia abitudine, quando ad un tratto un gattino che non so da dove

fosse spuntato, mi è saltato sulle ginocchia e sembrava volesse pregare con me. Ave Maria piena... lo penso che me l'abbia mandato la Madonna perché in casa era tutto sbarrato e non poteva entrare da nessuna parte. È un miracolo!... Miracolo!... Ave Maria... Gli ho dato subito da mangiare e guardatelo come dorme placido e tranquillo vicino al focolare!»

«Sentite Comare Filomena lasciate perdere i miracoli e datemi il gatto che so io di chi è e come vi è arrivato».

«Oh!... Razza di scomunicato miscredente non credete ai miracoli? Entrate, inginocchiatevi e pregate con me! Ave Maria... tanto io il gatto non lo dò a nessuno me lo ha portato la Madonna e me lo tengo. Grazie Madonna mia. Ave Maria...».

«Non dite fesserie comare, che vogliamo far venire l'arciprete, il vescovo e magari pure la banda per fare la processione?»

«Questa è una buona pensata, chiamiamo l'arciprete: Ave Maria piena ...»

«Sentitemi bene per l'ultima volta, se volete tenervi il gattino tenetelo pure ma vi prego di non fare parola con nessuno caso contrario tutti i curiosi del paese ve li troverete in casa in un attimo per vedere il "santo gatto" e la prima ad arrivare sarà Donna Franceschina. Per quanto mi riguarda io starò muto come un pesce e non dirò nulla a nessuno, però voi mi dovete promettere che farete altrettanto. Adesso regolatevi come meglio credete, poi non prendetevela con me».

E Comare Filomena per fortuna accettò il consiglio. Si tenne il gatto e non parlò con nessuno anche se in cuor suo si portò sempre la convinzione del miracolo limpidese.

Quando *"Micu di Borgia"* ci raccontò questo aneddoto, tra le risate generali, erano passati diversi anni ed i protagonisti, gattino compreso, non c'erano più.

NOTE

1. Quando indossa quella specie di indumento diventa un cane.
2. Schiacciati.
3. «Io, lo dico a voi, me ne strafrego del gatto, del cane e della capra. E che faccio il piantone ad un buco? Quando mai si è visto! Se qualcuno desidera aspettare lo può fare la padrona tanto il gatto non corre alcun pericolo. Può uscire da dove è entrato, dallo sbocco, oppure dagli allacci che ancora non sono tappati. Io comunque sono convinto che questa notte qualcuno se lo troverà in casa. State tranquilli il gatto non muorerà. Se poi ha piacere di rimanere nel tubo se la vede lui. Io vado a casa a cenare che a quest'ora mia moglie mi starà aspettando».
4. «Non sapevo che diavolo stesse succedendo. Lascia perdere il gatto e vai a casa per preparare qualcosa da mangiare che sono affamato. I gatti possiedono sette spiriti e non muoiono mai. Figurati se muore dentro un tubo che è pure aperto. Quando si starà stancato verrà fuori bello, bello, con i suoi piedi».